

## Carlo Talenti

### 5. Di nessuna chiesa

5.1. L'insistenza quotidiana con cui la chiesa cattolica del nuovo pontefice mostra di voler occupare spazi della società civile di significativo potenziale politico, o addirittura di voler intervenire nel dibattito politico dello Stato italiano, comincia a produrre denunce sempre più dure e motivate. Certo, *siamo ancora ben lontani da un mobilitazione collettiva della coscienza laica*, ma le prese di posizione a difesa della democrazia, del relativismo, dello scetticismo, dell'agnosticismo e dell'ateismo diventano sempre più esplicite e ci auguriamo che, prima o poi, giungano a costituire un anti-potere adeguato a questa ondata restaurativa.

L'obiettivo del Vaticano – è chiaro – è quello di sfondare la difesa della laicità dello stato in Italia, in attesa della vittoria dei democristiani tedeschi alle prossime elezioni, di organizzare una offensiva abilmente orchestrata per isolare l' "anomalia spagnola" di Zapatero, e di fare dell'Europa saldamente identificata nelle sue "radici cristiane" un baluardo religioso contro la cultura islamica. I costi sociali, economici, militari e politici di questa impresa lasciano del tutto indifferenti le gerarchie cattoliche, come del resto, è sempre avvenuto da quando la chiesa esiste. Prima di portare la "buona novella" si combatte per Cristo Re.

Un intervento singolare e tempestivo in difesa dell'ateismo e del relativismo come espressioni della libertà di pensiero ci viene offerto dall'agile pubblicazione di Giulio Giorello che porta il titolo *Di nessuna chiesa – La libertà del laico*, Cortina, Milan, o maggio 2005. Il testo comprende cinque capitoli, contenuti in 79 pagine: *La Torre di Babele – Indipendenza – La scelta della filosofia – Tolleranza e indifferenza – La corda a tre fili*. Per dislocare il lettore dai rituali un po' consunti di una certa polemica che ruota intorno alla "questione laica", Giorello non chiude il testo con una bibliografia, ma con una *Piccola biblioteca laica* che introduce, ironicamente, con il seguente commento: "Sono semplici indicazioni. Tolleratele o, se vi pare, siate indifferenti".

Nel primo capitolo, l'autore presenta le posizioni in causa. Da una parte, la chiesa cattolica che, contro il "relativismo" della cultura democratica, si troverebbe in pieno accordo con gli zar della Santa Russia dell' 'Ottocento, e che trova il pieno appoggio del nostro presidente del Senato, Marcello Pera, un tempo ambizioso epistemologo laico e ora diventato difensore delle "radici cristiane d'Europa", in piena consonanza con papa Ratzinger. Dall'altra, un elenco dei sostenitori del relativismo, della libertà di pensiero e della lotta contro l'intolleranza e la superstizione: Sesto Empirico, Stuart Mill, Einstein, Feyerabend, Lessing, Locke, Fanon, Shakespeare, Milton, Spinoza, Voltaire, Nietzsche e finalmente Popper. Su questo registro apre il dibattito con Ratzinger, duro restauratore della dogmatica cattolica.

Qui, Giorello mette in gioco "uno scontro filosofico sul senso e sulla portata della scienza, della riflessione critica, della tolleranza politica e della scelta morale". Le poste di questo scontro "sono il futuro della ricerca, la possibilità di esercitare qualcosa come la filosofia, definendo le ragioni del vivere civile e le stesse condizioni dell'etica": tutte questioni che non rimangono confinate nei dibattiti accademici, ma che condizionano quotidianamente la convivenza dei cittadini.

Contro l'obiezione banale, ostinatamente ripetuta dai restauratori, che vorrebbe trionfare sul relativismo con la semplice mossa verbale di applicarlo a chi lo sostiene per considerarlo contraddittorio e quindi impronunciabile, Giorello controbatte, ironicamente, citando Sesto Empirico (180-220 d. C.) che, certo, le affermazioni relativistiche, come quelle scettiche, *“si possono annullare da se stesse”*, ma appunto perché non sono troppo diverse dalle *“medicine purganti: non solo scacciano dal corpo gli umori, ma espellono anche se stesse”*. Insomma, non è in gioco la compattezza ontologica del Logos eterno e imperituro, ma semplicemente una salutare igiene del corpo di ciascun individuo, che richiede variazioni di cibi in diete appropriate. Cioè, appunto, una pratica medica relativistica, che quando accerta l'inadeguatezza di un'unica dieta per tutti gli individui, anziché spingere il malato al suicidio per autocontraddizione, semplicemente lo purga degli eccessi, e contemporaneamente lo libera dal ricorso ad una purga unica e necessaria. Anche di purghe ne abbiamo diversi tipi per diversi casi. Insomma, siamo costretti a curarci con purghe relativistiche.

Lo stesso argomento a favore del relativismo e dello scetticismo – che giustificano la saggia tolleranza di una convivenza pluralistica - tradotto in versione linguistica, contrappone nettamente l'univocità del Logos, alla plurovocità del Dialogo. Giorello lascia il primo alle cure dei logici e dei matematici che lavorano con enti astratti della immaginazione intellettuale, e difende l'importanza del secondo come pratica quotidiana a rischio che rende possibile il vivere civile. Certo, nelle discussioni si producono anche equivoci, ma complessivamente gli uomini si parlano e si capiscono quel tanto che rende possibile la loro convivenza pacifica. Quando questa cessa si fanno guerra. Dunque, ha ragione Popper, quando afferma: *“Non credo nell'opinione diffusa che, allo scopo di rendere feconda una discussione, coloro che vi partecipano debbano avere molto in comune. Al contrario, credo che più diverso è il loro retroterra, più feconda sarà la discussione. Non c'è nemmeno bisogno di un linguaggio comune per iniziare: se non ci fosse stata la Torre di Babele avremmo dovuto costruirla una”*.

**5.2.** Il secondo capitolo *“Indipendenza”* è una serrata difesa dell'autonomia della ricerca scientifica nei confronti delle verità rivelate. Questo valore irrinunciabile della moderna cultura laica non è stato conquistato senza sacrifici, e Giorello ne lascia intravedere i costi storici attarverso le tormentate vicende di Galilei e di Darwin: i due ricercatori emblematici della lotta che le rappresentazioni scientifiche del mondo fisico e del mondo biologico – al quale appartiene interamente anche l'uomo – hanno dovuto sostenere per sottrarsi ai dogmi della rivelazione cristiana.

*“Vi è la massima differenza tra il presumere che un'opinione è vera perché, pur esistendo ogni possibilità di discuterla, non è stata confutata, e presumerne la verità al fine di non permetterne la confutazione”*: questa citazione di Stuart Mill, messa in apertura del capitolo, sintetizza la posizione di tutti coloro che si sono battuti e si battono per l'autonomia della ricerca scientifica. Grazie a Galilei, la *“Dichiarazione di indipendenza scientifica”* precede di oltre un secolo quella di *“indipendenza politica”* dei ribelli Nordamericani, resa pubblica nel 1776.

L'indipendenza del sapere scientifico poggia sulla sua *fallibilità*, cioè sulla possibilità di essere sottoposto a critiche e confutazioni; proprio all'opposto del sapere assoluto e dogmatico delle rivelazioni religiose che rimane vincolato a divieti e obblighi imposti dai custodi del sacro con l'esercizio della forza anziché con quello della critica. Galilei è stato costretto ad abiurare le proprie dottrine, sotto la minaccia della tortura. Spinoza è stato perseguitato dalla comunità ebraica spagnola con l'intimidazione, con l'isolamento e persino con un tentativo di assassinio, fino al punto di dover emigrare nei

Paesi Bassi. Darwin, persona mite e risevata, e per temperamento rispettosa della tradizione, con la sua teoria dell'evoluzione ha presentato una delle più pericolose rappresentazioni del mondo e dell'uomo contro il controllo dei saperi esercitato dalle chiese cristiane; appunto per questo è stato irriso e lungamente attaccato. Del resto ancora oggi, all'inizio del terzo millennio, negli Stati Uniti d'America esistono stati che vietano per legge il diritto di insegnare la teoria darwiniana in nome del "creazionismo" più becero, che difendono i seimila anni della storia del mondo contati nella *Bibbia*, e criticano l'evoluzione dicendo che i suoi sostenitori non erano presenti ai mutamenti da loro attribuiti agli esseri viventi.

In difesa della fallibilità dei saperi scientifici, che garantisce la loro serietà e la loro consistenza nei confronti delle "verità rivelate", hanno argomentato in molti, e tra questi, Giorello sceglie le figure esemplari di Charles Sanders Peirce (1839-1814, logico, matematico e filosofo, e di Karl Popper (1902-1995) epistemologo e buon conoscitore degli sviluppi novecenteschi della matematica, della fisica e della biologia. La *scienza* espone i propri metodi e le proprie conclusioni alla critica pubblica; è "radicale" nell'indagine e nelle verifiche delle proprie ipotesi, ma non pretende di raggiungere una certezza assoluta, un'esattezza assoluta, una universalità assoluta, perché è consapevole che le sue teorie possono essere parzialmente smentite, e possano entrare a far parte di teorie più comprensive. Al contrario la *rivelazione* si presenta come depositaria di un messaggio di universalità e di certezza assolute, e affida i criteri di indagine e di interpretazione dei suoi contenuti ad una stretta cerchia di interpreti privilegiati e insindacabili. L'inconciliabilità di queste due posizioni, ricorda Giorello, è stata sottolineata in anni recenti anche da Bobbio.

Le teorie scientifiche vengono selezionate per tentativo ed errore, proprio come accade nella evoluzione degli esseri viventi; e la teoria darwiniana – a sua volta – rispetta proprio il criterio di falsificabilità circostanziata e relativa delle teorie. Invece, i papi cattolici hanno preteso di subordinare la sua validità scientifica ai principi della rivelazione biblica, che ha il solo scopo sottoporre la biologia umana ad un destino soprannaturale. L'alternativa, ricorda Giorello, è "*tra una ragione che misura la propria gratuità e la propria finitezza senza aver nostalgia di un fondamento e una ragione che nell'imposizione del fondamento trova il proprio sostegno e la propria giustificazione*". Le perturbazioni sociali e individuali imposte dalla crescita della conoscenza tecnico-scientifica - tanto minacciose e inquietanti - ci sono, ma sono problemi umani che trovano soluzioni effettive solo nella responsabilità degli uomini di oggi, non certo nella conduzione di "pastori di anime" ispirati dai valori delle società pastorali.

**5.3.** I tre capitoli successivi – *La scelta della filosofia, Tolleranza e indifferenza, La corda a tre fili* – si possono considerare variazioni raffinate sul tema dell'autonomia critica del sapere scientifico che guida il comportamento pubblico e privato del laico non credente. Richiami a tutto campo dalla storia della filosofia e della filosofia politica in particolare, citazioni generose e variate di testi letterari – dai tragici greci agli autori del Seicento inglese fino alla più recente edizione dell'epopea di Gilgamesh – e rapide escursioni in qualche classico delle scienze umane come Clifford Geertz, Harsanyi e Sartori. Insomma, Giorello, lascia intendere che una autentica mentalità "laica" non si lascia intrappolare nella vieta contrapposizione tra umanesimo scientifico e umanesimo letterario, o tra scienze matematiche, fisiche e naturali da una parte e scienze sociali dall'altra. La saggezza "laica" si ritrova anche nei miti e il "clericalismo" si ritrova anche in certi dogmatismi laici costruiti in nome delle scienze moderne. Ma proprio a

questo punto, con un po' di stupore, troviamo un elogio della filosofia appassionato, e tuttavia, piuttosto tradizionale e senza traccia di disincanto.

La filosofia, secondo Giorello, mette in gioco l'autonomia dell'uso della ragione critica. Certo questa è efficace quando scaturisce dalla scelta individuale, ma sappiamo anche che i suoi vincoli sono dati dalla rappresentazione del mondo che complessivamente le scienze moderne hanno sottratto alle mitologie religiose. Un mondo *naturale* del quale fa integralmente parte l'uomo stesso. E ovviamente vorremmo che, nella misura in cui la scienza ha cambiato seriamente l'immaginario collettivo, la scelta individuale fosse alla portata di ogni uomo, o almeno di tutti coloro ai quali è accessibile una buona divulgazione scientifica.

Invece, con la ragionevole certezza offerta dalla sociologia, dalla psicologia, dall'antropologia, dalla linguistica, dalla storiografia, dalla pedagogia e da una miriade di altre specializzazioni - che si occupano di rappresentare l'uomo del nostro tempo nei contesti reali del suo vivere intercollettivo e intracollettivo, interindividuale intraindividuale - dobbiamo prendere atto che la scelta di una moralità coerente con il disincanto del mondo è una scelta difficile e inaccessibile alla maggior parte dei nostri simili. E non solo ai diseredati del mondo sottosviluppato, ma anche a molti uomini che godono il benessere delle società opulente; e persino a molti specialisti della ricerca scientifica. Quindi rimaniamo un po' stupiti di fronte alle eleganti e sofisticate argomentazioni di Giorello, che possono trovare solidarietà e compiacimento solo nel ristretto salotto buono dei laici colti e degli intellettuali smaliziati e amanti delle dispute accademiche e televisive.

Se riprendiamo in mano i contributi di Giorello alla *Storia del pensiero filosofico e scientifico* diretta da Ludovico Geymonat (Garzanti, Milano 1976), oppure qualcuno dei suoi scritti giovanili nell'ambito della cultura marxista, non ci aspetteremmo di trovare tanta solidarietà filosofico-politica con sir Karl Popper, che egli stesso aveva sottilmente criticato in campo epistemologico, e che tanto più facilmente, oggi, può essere criticato in merito al concetto di "società aperta", diventato ormai uno scampolo pubblicitario della società neoliberista. Purtroppo, la società aperta, che è poi quella dei nostri ipermercati è totalmente indifferente ai tormenti delle scelte fatte in nome della ragione critica. Essa è invece felicemente incantata dalla varietà di offerte del mercato: offerte comuni, offerte speciali di lancio, oppure speciali di fine serie. Qui proprio non vediamo traccia del dramma della scelta tra ragione e rivelazione. Tanto più che i calciatori miliardari ci hanno abituati al segno della croce all'entrata in campo e ad ogni esecuzione di un goal.

Ma anche rimanendo nell'area dei piaceri intellettuali, non ci aspetteremmo di leggere che le scelte sono tante - comprese la scelta di una fede o di nessuna - ma infine, "vi è una scelta particolare, **la scelta di scegliere** - e questa da oltre duemila anni ha un nome: **filosofia**". E ci sorprende che proprio a Giorello, per rafforzare il prestigio e l'aura di quest'ultima venga in mente di citare per primo Heidegger, secondo il quale "l'interrogazione filosofica non si arresta di fronte a nulla, neppure di fronte alla morte". Come se il pensiero inquietante della morte non venisse in mente anche ai comuni mortali.

**5.4.** In realtà la filosofia da duemilacinquecento anni sta curando prevalentemente la manutenzione delle tradizioni religiose, e solo negli ultimi quattrocento anni, di fronte alla crescita inarrestabile delle scienze moderne, ha offerto spazio ad alcuni suoi cultori per convertirsi alla manutenzione dei saperi sperimentali e ipotetico-deduttivi. La nobiltà della filosofia si era consolidata cinquecento anni avanti Cristo nell'antica

Grecia ad opera di intellettuali che si erano impadroniti della rara tecnica della scrittura e quindi potevano esercitare *individualisticamente* la pratica di tradurre le allegorie e le drammaturgie dei miti in termini astratti, in comparazioni e in argomentazioni. Un lavoro che, certo, ha contribuito ad eliminare le superstizioni più ingenuie, ma che, quasi mai, è giunto a rassicurare l'uomo dal timore dei premi e castighi che lo aspetterebbero dopo la morte. Perché, in questo campo come in quello delle pratiche sessuali e riproduttive, il monopolio delle credenze è sempre rimasto saldamente in mano del potere religioso. E quando i filosofi hanno preteso di sottrarsi alla propria *attività ancillare* sono stati ruvidamente ricondotti sulla retta via. Insomma *la religione – e in particolare quella cristiana – non ha affatto bisogno di essere legittimata dalla filosofia. Ma la stessa esperienza quest'ultima ha ripetuto con la scienza moderna.*

Anche questa non ha bisogno della legittimazione dei filosofi e le prestazioni ancillari dei filosofi sono accettate, a volte, quando le scienze, dopo aver accumulato troppo sapere, si trovano ingolfate e hanno bisogno di risistemarlo tracciando percorsi più lineari e vie d'uscita meno labirintiche. Come accade nella formazione delle città, che nascono piuttosto casualmente per convergenze di interessi bisognosi di insediamenti stabili, poi crescono in modo tumultuoso e disordinato al ritmo delle avidità degli uomini, e allora cominciano a definire quartieri residenziali separati da quelli degradati, finché, al culmine della conflittualità imposta dalla stratificazione sociale, fanno intervenire i piani regolatori e quelli urbanistici. *I filosofi della scienza, cioè gli epistemologi, sono appunto gli urbanisti della filosofia; essi non legittimano la scienza, ma possono contribuire a qualche risistemazione occasionale specialmente quando possiedono buone competenze in qualche campo della ricerca.*

Quanto alle questioni che riguardano tutti – la vita, il sesso e la morte – *i filosofi possono contribuire a diffondere quadri comparativi delle varie saggezze che le culture hanno accumulato nei millenni, non certo fondare i valori o le condizioni di possibilità dell'esistenza.* In breve, la filosofia è un genere letterario che – in Occidente – si è specializzato nel confronto delle idee, ma *le esperienze alle quali le idee si riferiscono non aspettano la legittimazione dei filosofi.* Esse sono regolate dai poteri che controllano la nostra vita sociale: il potere religioso, il potere economico, il potere militare, il potere politico e il potere mediatico.

L' *"amore del sapere"* su cui è stato costruito il mito fondatore della filosofia in realtà è una riflessione individuale sui saperi sociali già costituiti, resa possibile, come abbiamo rilevato, dalla *padronanza privata della scrittura* da parte degli intellettuali greci. La pretesa di questa riflessione di avviare in modo privilegiato all'esercizio della critica è solo un equivoco di usi linguistici. *Ogni tipo di sapere - produttivo, morale o simbolico - ha una sua terminologia linguistica ed entro questa provvede alla critica dei propri risultati.* L'astrazione filosofica elabora su queste terminologie **una terminologia linguistica di secondo grado** in cui le referenze del discorso sono sottratte ai vincoli della produzione, dell'esercizio e del consumo effettivo dei saperi. *E a questo livello può concedersi tutti i giochi verbali.* Non è detto che questo esercizio, favorendo l'immaginazione intellettuale non abbia una sua utilità.

Ma di fatto poi *si dialoga sempre in condizioni vincolate*, e la libertà di investire l'interlocutore, di disorientarlo a piacere con la polivalenza di significati delle parole, e di rovesciargli addosso le sue stesse argomentazioni è di nuovo *una finzione teatrale* che, per primo, Platone ha messo abilmente in scena nei suoi *Dialoghi*. E' sempre una tecnica di dilatazione e di esibizione del *"discorso pe sé"* messa in circolazione nel *"discorso per gli altri"* a favore di un interlocutore privilegiato e onnisciente (Socrate). Nella realtà del discorso pubblico, e politico in particolare, questo inserimento dell'auto-

comunicazione nell'etero-comunicazione avviene simultaneamente negli interventi di tutti gli interlocutori. E il vincitore del confronto verbale si conosce solo alla fine.

Il mondo reale dove si attuano i confronti, gli scontri e gli equilibri tra i poteri, entro i quali si distribuiscono alla fine tutti i saperi, è la smentita più radicale della repubblica dei filosofi. E anche se Platone ne ha fatto *una finzione intellettuale* dopo aver scontato i fallimenti empirici del suo progetto, rimane sempre educativamente deviante affidare gli uomini di buona volontà ad una speranza extramondana. Significa consegnare i più emarginati al dominio dei potenti, e affidare la conservazione e la selezione dei saperi a pochi privilegiati.

Quanto al tribunale della ragione filosofica messo in scena da Kant, esso è un luogo fittizio di consacrazione della modernità, dove la severità delle nuove scienze - e della fisica soprattutto - si sposa con matrimonio indissolubile con la severità della tradizione luterana. Un matrimonio misto che ha trovato l'ostilità sia degli scienziati, sia degli uomini di chiesa. In breve tempo è stato scavalcato dal disincanto del mondo.

**5.5.** La filosofia, dunque, come esercizio di immaginazione intellettuale affidato ad un repertorio linguistico vincolato ai linguaggi dei saperi effettivamente esistenti, può anche impegnarsi nella critica del sacro e nella elaborazione di un immaginario collettivo laico, senza tuttavia pretendere di costituire la via privilegiata al disincanto del mondo. *Il filosofo non è "laico non credente" in quanto tale*, ma solo nella misura in cui si affida alle rappresentazioni del mondo elaborate dalle scienze moderne, che può anche intravedere nelle immaginazioni anticipatorie accumulate nella storia della filosofia.

"Laico" – converrà ripeterlo in ogni occasione, per molto tempo ancora – è un aggettivo sostantivato, che deriva dal greco "*laos = popolo*" e viene definito primariamente in casa cattolica. Esso ha mutato storicamente il suo significato attraverso una serie variazioni di riferimento che ne hanno rovesciato il significato iniziale. L'elenco dei passaggi è il seguente:

- 1) *laico contrapposto a chierico o meglio a sacerdote;*
- 2) *laico contrapposto a letterato;*
- 3) *laico contrapposto a specialista;*
- 4) *laico contrapposto a giudice professionale;*
- 5) *laico contrapposto a credente di una confessione religiosa.*

Dal "laico" originario di Tertulliano, riferito a colui che affianca il sacerdote con un compito di apostolato militante, si è passati, via via, al "laico" che si è impadronito di tutta una serie di saperi specialistici, coltivati durante il medioevo in esclusiva dal clero cattolico - la scrittura e lettura dei testi, la possibilità di specializzarsi in attività profane e la competenza necessaria a pronunciare sentenze nelle aule giudiziarie - e finalmente si è giunti al "laico" che ha conquistato autonomia dal controllo del clero, fino a porsi in competizione e poi in contesa con esso. Così, anche oggi, *rimane sempre la contrapposizione tra l'apostolato laico praticato dai cattolici contro i non credenti e il laicismo militante dei non credenti (scettici, agnostici e atei) che respingono l'invasione confessionale delle religioni nello spazio della società civile e della vita politica.*

*Di una filosofia naturaliter laica nel significato finale della "non credenza" non c'è proprio traccia.* La filosofia **può** militare a favore della miscredenza, ma non è affatto destinata alla miscredenza per vocazione. Ciò è tanto vero che, proprio l'editore Cortina, un mese dopo la pubblicazione del testo di Giorello ha pubblicato il testo di Karl Jaspers, *La fede filosofica*, Milano, giugno 2005, tradotto e introdotto da

Umberto Galimberti. Jaspers, attraverso un sofisticato percorso di variazioni linguistiche (= *ermeneutica, ovvero manipolazioni retorica delle parole*) è convinto di poter dimostrare che “non è possibile concepire l’uomo come prodotto dell’evoluzione animale” (p.117). Questa affermazione presuppone le tre proposizioni della “*fede filosofica*”, che prendono le distanze dalle confessioni cristiane, ma ne traducono il messaggio in termini di presunta autonomia concettuale: 1) Dio è; 2) c’è un’esigenza incondizionata (ossia l’esigenza della libertà umana); 3) il mondo ha un *esserci* evanescente tra Dio e l’esistenza (cioè l’uomo fa storicamente esperienza della trascendenza di Dio). Le tre proposizioni non sono dimostrabili, ma la ragione per via di esclusioni, le può offrire alla nostra attenzione. Segue perfino un capitolo di demonologia, uno di critica della “divinizzazione dell’uomo” e un terzo di critica del nichilismo.

Dunque, per chiarire le posizioni: Jaspers si considera “laico” rispetto a tutte le confessioni religiose, Giorello si considera “laico” rispetto a Jaspers, chi scrive ha un progetto “laico” più ampio di quello di Giorello. Le tre posizioni si possono adeguatamente distribuire nelle trasposizioni di significato subite dal termine “laico”. E, a ragion veduta, cerchiamo di definire la nostra differenza.

Giorello scrive: “*Può reggere una società aperta e libera etsi Deus non daretur? C’è un non di troppo. La vera questione è se si possa dare una società aperta e libera etsi Deus daretur*”. Giustissimo. Ma poi contro la prepotenza di coloro che avanzano nei confronti dei non credenti un progetto di salvezza eterna, prende una posizione di splendido isolamento intellettuale, ponendosi al di sopra delle parti: si dichiara contento che “qualsiasi forma di apartheid” venga smantellata “*anche con il ricorso all’uso della forza*”, e intanto dalla sua fortezza intellettuale aspetta di veder passare nel fiume il cadavere del proprio nemico. E si limita a citare una frase accattivante di Luigi Einaudi: “*Bisogna lasciare rompersi un po’ le corna alla gente, perché questa si persuada che lì contro c’è il muro ed è vano darvi cozzo. Nella lotta e nella discussione si impara a misurare la forza dell’avversario, a conoscerne le ragioni, a penetrare nel funzionamento del congegno che fa vivere entrambi i contendenti*”.

Allora la domanda è: *chi si sporca le mani a costruire il muro, chi corre il rischio di difenderlo, chi muore perché non sia abbattuto?* Ma Giorello risponde solo con una citazione dotta, tratta dal saggio *Sulla libertà* di Stuart Mill: “*I. Ciascun individuo deve avere un uguale diritto al sistema totale massimo di uguali libertà fondamentali compatibile con un simile sistema di libertà per tutti; II. La libertà può essere ristretta solo a vantaggio della libertà stessa*”.

E qui la domanda diventa: *Quali sono le libertà “fondamentali”? Chi decide la loro “fondamentalità”?* Sembra proprio che nella società aperta il **potere** si sia trasfigurato e abbia preso il volo come una colomba. A competere rimangono solo le voci pacate di nobili dialoganti resi uguali da una stessa signorilità intellettuale.

**5.6.** Così, alla fine di questo percorso piuttosto tortuoso, ci troviamo a fare i conti con il significato suadente del titolo del testo di Giorello; il cui messaggio è: “*Chi è di nessuna chiesa non si ritrova neppure in una chiesa di atei*” (p. 75). Giorello ha alle spalle una solida formazione marxista, dalla quale ha certamente imparato che i gradi effettivi nei quali ogni uomo può esercitare la propria libertà sono condizionati dal potere di cui dispone e cioè dalla posizione in cui si ritrova nelle istituzioni dei grandi poteri. Come può dunque pensare che ogni uomo abbia pari opportunità e pari forze per

“tollerare ogni chiesa, riconoscendone il diritto all’espressione anche nell’atto di prenderne le distanze”; e che dunque “l’indifferenza è la migliore garanzia di una piena fioritura umana” (p. 60) ?

Certo, abbiamo imparato dall’esperimento dei vari comunismi reali che le rivoluzioni proletarie non portano equamente alla liberazione dallo sfruttamento e non aprono la strada del paradiso in terra. Ma la possibilità di ridurre l’enorme divario tra sottosviluppo ed iperconsumo è una responsabilità che - nell’indifferenza del cosmo (questa sì, imparziale !) – appartiene alla *sensibilità comparativa delle nostre relazioni umane*. Nessuna etica ha un fondamento metafisico garantito, se non per le religioni. Appunto per questo il “laico non credente” combatte le istituzioni religiose come *banche del falso credito e del prestito ad usura*. E sa bene che, verosimilmente non potrà mai eliminarle, ma se vorrà restringerne il campo di esercizio, dovrà contare su una *coscienza laica collettiva*.

Ciò che Giorello ci offre, invece, è la posizione esemplare di un *ateo anarchico individualista*, che in certi momenti potrà essere un compagno di strada, ma che appena possibile si ritirerà nell’olimpio della sua “indifferenza”. Reciprocamente, anche noi possiamo essere indifferenti a questo tipo di individualismo, ma sappiamo che, se nei prossimi decenni, contro la chiesa cattolica e le altre istituzioni religiose rimarranno in campo soltanto atei anarchici individualisti, il potere religioso o “li ridurrà alla ragione” con opportuni ritiri spirituali, o li destinerà a più persuasive pratiche penitenziali. E, come ci hanno insegnato le pratiche naziste per la “*soluzione finale*”, a quel punto, il prestigio accademico, le abitazioni sontuose, le collezioni di grandi quadri e sculture, i conti in banca, i chili di lingotti d’oro accumulati in forzieri segreti e le case rifugio sparse per il mondo possono diventare coperture vane. Tutto sarà schedato nei computer. Dunque, per salvare le anime, la prima operazione sarà quella di sottrarle alla seduzione delle ricchezze terrene.